

Dati dell'autore: Giri Massimiliano

Titolo opera: Cuore d'inchiostro.

Con il presente documento dichiaro che l'opera dal titolo: Cuore d'inchiostro, è scritta da Massimiliano Giri ed è un'opera inedita.

Cuore d'inchostro

Ho un cuore.

È nero come l'inchostro e pompa stille di oscurità in tutto il mio essere. Ho anche un Dio, e quando la notte grava sulle rive di Budapest, sono pronta ad assolvere alla mia missione: uccidere per lui.

Cammino infagottata nella pelliccia, le mani ingoiate dalle tasche, il colletto alzato a nascondermi il viso. Mi muovo sotto i lampioni di ferro battuto, tallonata da ombre fedeli come guardaspalle. L'umidità sulle rive del Danubio è affilata, mi taglia le labbra, e accelero il passo per scaldarmi. Attraverso il palazzo del Parlamento, con le guglie gotiche infilzate come fiocine nella pancia della notte e mi introduco in un dedalo di vie, fino a raggiungere la Sinagoga *Dohány* e il suo bizzarro miscuglio di architetture bizantine e moresche. Proseguo fino a piazza Astoria, dove l'insegna del *Rekas Bistrot* pulsa nella foschia come un polmone a incandescenza. Nel locale la temperatura è asfissiante e trovo posto in una sala impregnata di umanità, fumo di sigarette e musica jazz. Sul palco, una band di quattro elementi accompagna una cantante dalla capigliatura corvina: è una donna tozza, con l'adipe che le disegna, sotto l'abito aderente, un salvagente di raso all'altezza dei fianchi. I suoi occhi sono soffocati dal rimmel, così come le labbra, cerchiare da un'opprimente matita nera. La sua voce in compenso è un portento: graffia e fa le fusa, striscia e s'insinua nelle orecchie con vibrazioni dense di sfumature. Un cameriere che assomiglia a Charlie Chaplin mi serve un bicchiere di *Pálinka*, e io lo sorseggio piano, senza staccare lo sguardo dalla jazzista. Dio non me l'ha ancora detto, ma so che sarà lei, la mia prossima vittima.

Ascolto il concerto con le viscere aggrovigliate dalla magia della musica e dall'eccitazione che mi pervade ogni qual volta devo uccidere qualcuno. Dopo un'ora, la band conclude la propria performance sostenuta dall'ovazione di un

pubblico ormai ebbro. Mi unisco agli applausi nella platea caliginosa, finché scorgo gli artisti scomparire dietro il palcoscenico.

Tracanno l'ultimo sorso di *Pálinka* ed esco dal bistrot. La notte mi farà da testimone anche questa volta, nascondendo le mie gesta, eclissandomi dalla polizia che mi bracca da mesi. Accendo una sigaretta e mi nascondo nel vicolo sul retro del locale. Sento la presenza di Dio ovunque: nelle geometrie della città, nei giochi di luci e ombre, nelle mani pronte a colpire.

Finalmente la band esce dalla porta di servizio. I musicisti sghignazzano ubriachi e uno di loro accompagna la cantante. Seguo la coppia a distanza, vaporizzando spirali di fumo biancastro a ogni passo, finché arriviamo a un palazzo poco distante. I due indugiano davanti all'ingresso. Lui cerca di baciarla, ma lei lo allontana con un sorriso incolore e scompare ingoiata dall'atrio del condominio. Anche se il buio avvolge la sua figura, posso immaginare la delusione dipinta sul volto dell'uomo appena respinto. Sorrido, mentre lo vedo allontanarsi nel silenzio della città addormentata. Spengo la cicca sotto la suola e scivolo rapida verso l'ingresso. Sulle scale interne, l'odore della jazzista è ancora intenso: un misto di sudore e Chanel n° 5. La sento armeggiare qualche piano più su, forse alla ricerca delle chiavi nella borsetta. Per fortuna, Dio mi ha fatta veloce e silenziosa, e in pochi balzi raggiungo il pianerottolo dove la donna ha appena infilato la chiave nella toppa. Per me è un attimo, non ho bisogno di pensare: la ghermisco serrandole la bocca, la spingo in casa e la scaravento sul divano d'ingresso.

Le faccio colare un filo di saliva paralizzante in bocca prima che la colluttazione diventi troppo rumorosa. In pochi attimi smette di dimenarsi, diventando rigida come un blocco di ghisa.

Accosto la porta di casa e siedo sulla poltrona opposta al divano, senza accendere la luce. Il riverbero della luna che filtra dalla finestra è più che sufficiente per vederla in faccia. Studio i lineamenti deformati dalle ombre: ha il viso cereo e lo sguardo sbarrato rivolto verso di me, e questo mi eccita, perché so che vedrà cosa sto per

farle. Mi sfilo la pelliccia e cammino fino alla sua figura pallida, le infilo la lingua in bocca e non riesco a trattenere una sommessa risata, che si mescola al suo alito tiepido. Alzo la gonna e lascio scivolare le mutandine sopra le autoreggenti, con gesti misurati, poi comincio a masturbarmi. Mi piace prolungare il piacere dell'attesa, eccitandomi nel leggere il terrore sui volti delle mie prede. Mentre raggiungo l'orgasmo, sento l'utero contrarsi in uno spasmo elettrico e un formicolio al basso ventre mi annuncia che sono pronta. Inarco la schiena e cammino a quattro zampe, capovolta. Mi arrampico sopra di lei fino a portare la vagina sopra la sua bocca spalancata, e comincio a depositarle in gola centinaia di uova lattiginose che mi si staccano dalla vulva in grappoli limacciosi. Una volta espulse, saltello via dal divano e riprendo una postura eretta, tornando a sedermi sulla poltrona in attesa della schiusa.

– Buona sera, Aracnia. – Una voce baritonale risuona dal nulla. Sussulto, presa alla sprovvista. – Sono qui. Mi vedi?

Una sagoma livida si staglia davanti alla finestra. Nel controluce riesco a vedere solo il luccichio dei suoi occhiali.

– Chi sei? – abbaio, pronta ad aggredirlo.

– Non mi riconosci? – domanda. – Eppure sono sempre con te.

In quel preciso momento capisco, e non riesco a trattenere le lacrime, stretta da un improvviso nodo alla gola.

– Sei il mio *signore* – piagnucolo, prostrandomi in ginocchio. – Il Dio d'inchiostro.

– Brava, ragazza mia.

La cantante comincia a sussultare. Forse sta finendo l'effetto del veleno, o forse la schiusa sta progredendo troppo in fretta.

– È una sorpresa poterti vedere – mormoro. – Sono trent'anni che ti sento, che ti percepisco in ogni singolo attimo della vita.

– Lo so, e ti amo per questo.

– Posso stringerti? – balbetto.

– Sì.

Striscio fino ai suoi piedi e lo afferro per le gambe, sentendo il divino pulsare del suo sangue nero.

– Perché sei venuto da me? Non sei contento del mio operato?

Una mano possente mi carezza la testa. – Perché dovrei essere deluso? – sussurra. – Sono qui perché voglio mostrarti la mia gratitudine. Hai speso una vita a servirmi e guarda che meraviglie riesci a compiere. – Mi indica la donna sul divano. La luna la rischiara così bene che riesco a vedere le pustole che le stanno sbocciando sulla pelle, mentre il vestito di raso comincia a riempirsi di chiazze scure. L'epidermide della cantante diventa un terreno gibboso, sopra al quale crescono bitorzoli informi pronti a esplodere. Il collo le si tende come un elastico e poi si squarcia, in un bouquet di sangue e ragnetti intenti a divorarla. Migliaia di aracnidi le lacerano lo sterno, riversandosi sul tappeto come una cascata di melassa.

– Piccoli miei – bisbiglio, con tenerezza.

– Visto quali miracoli sei in grado di realizzare?

Lo stringo, sprofondando le narici fra le sue ginocchia. Il mio *signore* profuma di tutte le cose buone che ho sempre desiderato: decomposizione e morte.

– Cosa vuoi che faccia per te?

– Voglio che tu venga nel mio mondo, per eliminare chi mi dà il tormento.

– Ucciderò i tuoi nemici – grugnisco. – Ma come farò a passare nella tua realtà?

– Con la magia nera, ma di questo non devi preoccuparti. Devi solo avere fiducia di me. La vedi quella parete?

Mi giro seguendo la direzione del suo indice ed esamino il muro dove è appesa una riproduzione di Guernica.

– Sì.

– Non devi fare altro che grattare, aprirti un varco e attraversarla. Io sarò di là ad aspettarti.

– Ma tu sei qui – obietto.

– Il mio alter ego è qui. Io sono dall'altra parte – ribadisce. – Avanti, vieni da me.

Mi alzo davanti a lui, a pochi centimetri dal suo viso. Non ha tratti somatici, è solo una macchia scura e piatta, con un accenno di occhiali. Sento centinaia di ragnetti arrampicarsi sulle gambe e circondarmi docili, in una barriera brulicante.

– Coraggio – mi incita.

Mi dirigo verso la parete, mentre la notte di Budapest comincia a schiarire per lasciare il posto all'alba. Faccio cadere Guernica con un colpo deciso: il muro è ricoperto di carta da parati decorata con arabeschi floreali. Appoggio una mano sul rivestimento e comincio a grattarlo. Viene via con facilità, come carne raschiata da un corpo in putrefazione. Presto le dita sprofondano in un ambiente vuoto e un bagliore alieno filtra dalla spaccatura. Mi abbasso per sbirciare dall'altra parte: scorgo una libreria e un tavolo da disegno zeppo di schizzi e inchiostri.

Mi volto un'ultima volta verso la jazzista, oramai ridotta a un involucro vuoto, poi esamino il mio signore. Mi sorride.

Squarcio la tappezzeria a due mani e attraverso il passaggio con il mio esercito di ragni. Il cuore mi pulsa febbrile, mentre rinasco da quell'utero di cemento e carta.

Sto entrando a far parte del mondo reale, quello del mio creatore, e abbandonerò per sempre questa esistenza fatta di onomatopée e polvere di grafite. Spezzerò le catene d'inchiostro che mi hanno tenuta imprigionata alla pagina per tutti questi anni, e non sarò più, solo, il personaggio di un fumetto.